

MARCO FIGLIOLA, *Due nunzi nella tempesta. I documenti di Paolo Giobbe e Cesare Orsenigo negli Archivi Vaticani: l'occupazione nazista e la Chiesa olandese (1940–1943)* (Quaderni di Storia della Chiesa 12), Edizioni Santa Croce, Roma 2024, pp. 215.

Marco Figliola, di Teramo, laureatosi in Lettere Moderne presso l'università di Bologna, è stato ordinato presbitero nel 2019 per la diocesi di Roermond (Paesi Bassi) e nel 2023 ha conseguito la licenza in teologia con specializzazione in storia della Chiesa presso la Pontificia Università della Santa Croce. Oggetto del suo lavoro di licenza, diretto dalla prof.ssa Mónica Fuster, che qui è pubblicato, è stata la situazione della Chiesa olandese nel periodo dell'occupazione nazista.

Prima ed indispensabile fonte per il lavoro di Figliola sono stati gli archivi della Santa Sede, recentemente resi fruibili dal papa relativamente al pontificato di Pio XII. Al giovane ricercatore va dunque ascritto il merito di essere stato uno dei primi a compulsare quei documenti e a “farli parlare” nel suo lavoro di licenza, che l'università ha ritenuto degno di pubblicazione per i tipi della sua casa editrice. I documenti oggetto di analisi, rappresentati da dispacci diplomatici, relazioni e lettere, provengono dal fondo archivistico dell'internunziatura d'Olanda, oggi custodito presso l'Archivio Apostolico Vaticano, e nella serie “Olanda” dell'Archivio storico della Segreteria di Stato: Figliola si premura di specificarlo fin dall'introduzione (pp. 13–15).

Il lavoro, preceduto da una prefazione di Gianfranco Armando, ufficiale dell'Archivio Apostolico Vaticano che ha provveduto ad ordinare l'archivio del card. Paolo Giobbe, si articola in tre capitoli, preceduti da un'introduzione, cui si aggiungono una conclusione e un'appendice documentaria, dove è

proposta l'edizione dei tre documenti che costituiscono il cuore della ricerca: il rapporto di Orsenigo al card. Maglione e le due relazioni delle visite di Rossi alla Chiesa olandese.

Il capitolo I, *L'internunziatura de L'Aia*, (pp. 17–39), è dedicato a tratteggiare la figura del romano Paolo Giobbe, la cui vita sembra legata a filo doppio con quella dell'Olanda: il servizio di Giobbe a Propaganda Fide gli permise un'ampia frequentazione con il cardinale prefetto, van Rossum, e con il suo segretario, il redentorista p. Drehmanns, entrambi olandesi. Da entrambi venne stimato e poté conoscere la realtà di quella chiesa particolare, presso la quale divenne internunzio nel 1935, dopo aver svolto per dieci anni servizio diplomatico in Colombia. Nel 1940, all'indomani dell'invasione nazista, Giobbe dovette lasciare la sua sede: l'incarico di nunzio sarebbe stato svolto dal rappresentante pontificio di Berlino. Prima di rientrare a Roma, l'internunzio diede precise istruzioni al suo segretario, Opilio Rossi, e cercò di contattare i vescovi locali.

Caratterizzano questo periodo il biasimo per il repentino abbandono dello stato – e della popolazione – da parte della casa reale e del governo e la preferenza del canale dell'ambasciatore italiano Diana rispetto al nunzio a Berlino per comunicare con la Santa Sede. Quest'ultimo fatto è preludio del *modus operandi* di Giobbe una volta tornato in patria: una grande attenzione nei confronti della Chiesa olandese senza avere il minimo rapporto con il suo successore Orsenigo e continuando a prediligere i fidati canali italiani. Così gli giungono le pastorali dei vescovi olandesi, che egli traduce e sulle quali relaziona ai superiori della Segreteria di Stato, senza nascondere il suo apprezzamento per il coraggio di quei presuli nel denunciare i crimini nazisti. Giobbe già li apprezzava prima del conflitto, esaltando la forte unione tra fedeli ed episcopato, e anche in questo delicato frangente *l'opinione di Giobbe (...) sembra sia stata davvero incondizionatamente favorevole* (p. 37).

Figliola dedica il capitolo II, *La nunziatura di Berlino*, (pp. 41–89) a tratteggiare la figura e l'opera di Cesare Orsenigo, chiamato al servizio diplomatico direttamente da Pio XI dopo un'intensa attività pastorale nella diocesi ambrosiana. Lungi dall'essere pleonastico, l'aver tratteggiato la biografia del diplomatico permette di comprenderne i limiti dell'agire, mitigando – non stravolgendo – il giudizio pesantemente negativo della storiografia olandese e fatto proprio anche da Andrea Riccardi, già docente di Storia Contemporanea all'Università di Bari, alla Sapienza e alla Terza Università degli Studi

di Roma, nel suo saggio *La guerra del silenzio. Pio XII, il nazismo, gli ebrei*, pubblicato da Laterza nel 2022 (p. 41). Negli anni 1922–1925, nei quali svolse l'incarico di internunzio a L'Aia, Orsenigo conobbe la Chiesa olandese, per poi trasferirsi in Ungheria e, nel 1930, in Germania, dove succedette a Pacelli, chiamato all'incarico di Segretario di Stato, ma che non smise di seguire in prima persona le delicate fasi dell'ascesa del nazismo, orientando anche in maniera significativa l'azione di Orsenigo. La cosa venne avvertita dall'episcopato tedesco, che preferì mantenere rapporti diretti con Pacelli, anche quando questi venne elevato al pontificato. Orsenigo condivideva con l'episcopato tedesco sia la visione negativa del nazismo, ritenuto radicalmente incompatibile con la dottrina cattolica, sia l'indecisione su come rapportarsi con esso.

Nei vescovi tedeschi si facevano strada due teorie: una, capeggiata da mons. Faulhaber, più attendista poiché riteneva imminente una caduta del regime, l'altra seguiva invece la linea del card. Bertram, che aveva pubblicato un testo fortemente critico nei confronti dello stesso. In tale situazione Orsenigo preferì non schierarsi. D'altra parte l'opinione di Orsenigo differiva da quella dell'episcopato anche relativamente al ruolo avuto dal partito cattolico, lo Zentrum. I vescovi ritenevano che esso avesse fallito il suo scopo di fare da diga alle dottrine hitleriane, mentre il diplomatico riteneva che il suo unico risultato era stato quello di aver “svenduto” il cattolicesimo alla politica.

Nel 1933 fu Pacelli stesso a chiedere al nunzio se non fosse possibile intervenire sulle posizioni antisemite sempre più fatte proprie dai nazisti. Orsenigo, fedele al suo stile, affermò di non poter prendere posizione su quella che era una scelta politica del governo. Nonostante ciò Pacelli mantenne il suo indirizzo: nel 1939 il segretario di stato, card. Maglione, consegnò all'ambasciatore tedesco una relazione sui torti subiti dalla Chiesa tedesca. In una conferenza alla quale parteciparono i quattro cardinali del territorio del Reich, stabilì alcune linee guida: occorreva mantenersi saldi nei principi dottrinali, adattarsi alle situazioni concrete e cercare un accordo, salvo poi precisare che la pace col nazismo non doveva essere ricercata ad ogni costo. In questo contesto occorre sottolineare che mai Orsenigo poté interloquire col governo sul tema delle deportazioni, anche in considerazione della delicata situazione che era venuta a crearsi perché il regime considerava alcune prese di posizione del clero cattolico come disfattismo e spirito antipatriottico, con conseguenti arresti ed esecuzioni.

Se Pio XII sembra appoggiare il modo battagliero di certi vescovi di denunciare i soprusi, Orsenigo preferisce condannare ufficialmente, ma senza divulgare le proteste, per evitare ulteriori ritorsioni. Figliola propone a questo punto una digressione sulle persecuzioni in territorio polacco che ritiene emblematica per comprendere l'azione di Orsenigo. Il nunzio, subito dopo l'occupazione della Polonia, si consultò con i superiori per individuare una linea d'azione. Avrebbe dovuto agire come nunzio, ma venne sistematicamente impedito: se fino al 1942 i suoi interventi rimasero inascoltati, in quell'anno gli venne ufficialmente comunicato dai nazisti che non avrebbe dovuto interessarsi dei territori neo annessi: il Reich avrebbe voluto controllare direttamente le nomine episcopali, per giungere alla rifondazione di un'autentica Chiesa di stato. Se Orsenigo era solidale con la popolazione oppressa e l'acuirsi delle persecuzioni aveva fatto maturare la sua avversione al regime, nondimeno poteva intervenire fattivamente, senza causare ulteriori ritorsioni. Questo suo modo di agire lo portò a frizioni con l'episcopato, soprattutto con il vescovo di Berlino von Preying, che riteneva l'eccessiva cautela del nunzio un danno per la Chiesa tedesca. D'altra parte anche il cardinale Bertram riteneva la prudenza un atteggiamento più produttivo.

Nonostante l'esplicita richiesta formulata da von Preying, Orsenigo non venne rimosso: non tanto per le sue capacità, ma perché si temeva che Hitler non avrebbe voluto accreditare un nuovo nunzio. Si realizza così – secondo la *mens* di Pio XII – una politica a doppio binario: da un lato il nunzio diventa collettore di informazioni che può trasmettere a Roma, mentre l'episcopato locale può pronunciarsi con maggior chiarezza e cognizione di causa.

I nazisti non agevolarono certo il lavoro del diplomatico. La loro propaganda rese tesi i suoi rapporti con l'episcopato polacco, l'indifferenza della burocrazia statale nei confronti delle sue richieste lo sfiduciò e lo portò a temere per l'incolumità personale sua e dei suoi collaboratori. Emblematico è un fatto avvenuto nel 1943. Dopo la mobilitazione generale ordinata da Hitler il cardinal Maglione inviò ad Orsenigo una severa lettera di protesta da trasmettere al governo. Il documento venne rigettato per incompetenza del nunzio e questo comportò una severa reprimenda ad Orsenigo da parte della Segreteria di Stato. Nello stesso anno l'avanzata degli alleati provoca tensione nella compagine nazista: si moltiplicano arresti di clero e laici accusati di propaganda antinazista: Orsenigo ne relaziona a Roma parlando di imprudenza da parte dei soggetti arrestati. Difficile determinare se si tratti

della vera opinione del nunzio o se temesse di essere controllato. Questi suoi atteggiamenti portarono gli ufficiali della Segreteria di Stato a ritenere che il nunzio avesse sposato le idee naziste.

Figliola conclude il capitolo ammettendo che la questione Orsenigo merita ulteriori approfondimenti: la repentina morte del diplomatico non ha permesso che egli potesse giustificare appieno e con libertà le sue scelte. Nel lettore si insinua il dubbio che ci fosse stato un ripensamento da parte della Segreteria di Stato: Orsenigo aveva ricevuto la consegna di mantenere un basso profilo per mantenere la posizione e drenare informazioni, ma questo aveva forse insinuato il dubbio che il Vaticano si disinteressasse delle questioni della chiesa tedesca? Si preferì sacrificare il buon nome di Orsenigo che ammettere un errore di strategia della Santa Sede? L'analisi di ulteriori documenti potrà – forse – fugare tali dubbi.

Nel capitolo III, *Le relazioni sulla situazione della chiesa olandese (1942–1943)*, (pp. 91–176) Figliola fa emergere che fin da subito i rapporti tra Giobbe ed Orsenigo si mostrarono tesi, già su una questione secondaria quale era la gestione dell'edificio e dei beni dell'internunziatura.

La prima difficoltà di Orsenigo fu quella di rapportarsi con il governo nazista e con il governo in esilio per la liberazione dei prigionieri nelle colonie. A nulla valsero le indagini per capire a cosa fosse dovuto l'inasprimento dei rapporti con gli ebrei attuato dal responsabile del governo di occupazione Seyss-Inquart. Al nunzio apparve chiaro che la sua prima preoccupazione doveva essere quella di curare l'incolumità dei vescovi, indispensabili per mantenere il governo della Chiesa. Nel frattempo la diffusione di notizie antinaziste ad opera di religiosi, specialmente Gesuiti, e la partecipazione di chierici alla resistenza provoca perquisizioni e rappresaglie ad opera della Gestapo. Orsenigo raccoglie informazioni anche da persone a lui sconosciute, senza sapere che questi erano noti al Vaticano, che risulta informato da due fronti: emblematico è il caso della chiusura della radio cattolica KRO. Giobbe, cui erano note le difficoltà incontrate per aprirla, percepì il fatto come un gravissimo affronto, Orsenigo minimizza, contestualizzando il fatto nella soppressione di tutte le emittenti radiofoniche: a quest'ultimo la situazione olandese, a paragone di quella polacca, doveva apparire ben poca cosa.

Figliola riflette quindi su un caso emblematico per riflettere sulle relazioni tra il nunzio e l'episcopato polacco: l'invio di cappellani per gli emigrati in Ucraina e Germania. I vescovi percepirono la richiesta del nunzio di invio

di cappellani come un cedere alle richieste degli occupanti, mentre Orsenigo era animato da sincero afflato pastorale. Nonostante l'intervento di Giobbe la Santa Sede ritenne eccessiva la reazione dei vescovi, che avevano fatto prevalere l'amor patrio sul dovere pastorale.

Particolare attenzione meritano le due relazioni di Opilio Rossi in occasione dei due viaggi da lui effettuati in Olanda nel 1942 e 1943. Rossi fu diplomatico di valore e intrattenne un'amicizia personale con Giobbe. È un fatto che Orsenigo non promosse ma subì i due viaggi in Olanda del suo segretario: non li riteneva necessari perché le comunicazioni con l'Olanda occupata erano tutto sommato facili, ma il suo predecessore aveva orchestrato tutto da Roma. Il nunzio temeva che Rossi incoraggiasse eccessivamente i vescovi olandesi a resistere al nazismo, e questo lo avrebbe costretto a prendere posizioni nette sulle azioni di quell'episcopato. Certamente in tutta la vicenda pesarono molto i rapporti personali tra Rossi, Giobbe ed Orsenigo: è un fatto che Giobbe riuscì a convincere i superiori della Segreteria di Stato, che finora erano rimasti in una prudente attesa.

Il primo viaggio di Rossi ebbe luogo tra il 27 aprile e il 19 maggio 1942, visitando le comunità italiane in Olanda. Orsenigo si limitò ad accompagnare con una nota il resoconto del segretario. Il secondo viaggio ebbe luogo tra il 19 aprile ed il 15 maggio dell'anno successivo. Entrambi i viaggi mantengono una connotazione pastorale: Rossi sottolinea la necessità dell'invio di un prete italiano per la cura di quelle comunità. A Giobbe venne fornita copia del resoconto.

Di particolare rilievo è la premessa metodologica all'analisi delle due relazioni fornita da Figliola a pagina 123. L'autore, soprattutto per le questioni controverse, legge le relazioni confrontandole con il lavoro del francescano padre Stokman apparso nel 1945. Un lavoro datato certamente, ma ben documentato per l'accesso ai documenti custoditi nell'archivio della diocesi di Utrecht.

La prima relazione è datata 27 maggio 1942 e ha due allegati: la relazione della diocesi di Utrecht sulla situazione di guerra e sul rapporto con l'occupante, con unite quindici lettere pastorali dei vescovi olandesi, e la relazione di Rossi. Questa consta di quattordici pagine e analizza innanzitutto la situazione contemporanea della Chiesa: i rapporti con gli occupanti si sono deteriorati per il loro atteggiamento violento, per le motivazioni capziose addotte per l'invasione, per discriminazione degli ebrei e per il tentativo di

germanizzazione in atto. Viene poi presa in considerazione la situazione del partito nazista olandese (NSB). I tedeschi non lo prendono in considerazione: il suo fondatore è stato escluso da ogni incarico politico. C'è stata una progressiva nazificazione delle istituzioni, che ha portato i cattolici ad allontanarsene, ritenendo preferibile sospendere le loro attività che piegarsi ai nazisti. Particolarmente avvertito è il problema delle professioni sanitarie, dove istanze naziste e morale cattolica sono su posizioni diametralmente opposte. Continuano ad esistere le scuole cattoliche, non perché l'occupante ne condivide l'impostazione, ma per l'impossibilità a proporre un'alternativa. Sono però molto limitate nell'azione, soprattutto per quanto concerne il reclutamento del corpo docente: al contrario di luterani e calvinisti i vescovi cattolici preferirono non protestare formalmente, per non esacerbare ulteriormente i rapporti.

Marginale è l'attenzione data alla persecuzione verso gli ebrei, forse perché la presa di coscienza sulla gravità del fenomeno fu successiva. Figliola non manca, tuttavia, di sottolineare che le autorità ecclesiastiche protestanti fecero sentire la loro voce già all'indomani della prima legge razziale. De Jong, arcivescovo di Utrecht, avrebbe voluto unirsi, ma fu frenato dalle riserve dei vescovi Diepen e Hopmans. Forse sarebbe valsa la pena qualche parola in più sui motivi di tale contrarietà, che meriterà di essere in seguito approfondita. Globalmente Rossi non nega l'esistenza di una questione ebraica, ma non lo considera il maggiore dei problemi della Chiesa olandese del tempo: cattolici e protestanti erano solidali con la comunità israelitica, nella sostanziale indifferenza del governo in esilio. Non si può poi omettere che la stampa cattolica negli anni trenta aveva fatto proprie alcune delle tesi della propaganda antisemita.

Viene presa in esame la pastorale del 13 gennaio 1941, confermativa delle disposizioni antinaziste del 1936, nella quale si sottolineava esplicitamente l'esclusione dai sacramenti per gli aderenti al nazismo. I vescovi vennero accusati di essersi interessati di questioni a loro non pertinenti, ma Rossi difende l'episcopato asserendo che non si tratta di questioni politiche, *ma dell'esistenza stessa del Cristianesimo* (p. 141).

Detta relazione è annotata dal card. Corrado Bafile, che definisce ammirevole il contegno dell'episcopato. Il popolo ha stima dei vescovi e deve essere difeso dalla propaganda nazista che insinua che i presuli siano contro il papa. D'altra parte Pio XII espresse più volte il suo sostegno e la sua condivisione,

ma in forma privata, anche in considerazione dell'occupazione di Roma. Una lettera di Giobbe a de Jong su carta intestata della Segreteria di Stato può essere interpretata come un riconoscimento tanto velato quanto tangibile dell'apprezzamento della Santa Sede per la sua condotta e per quella degli altri vescovi olandesi. A giudizio di Figliola questo *mudus operandi* dimostra che a Roma le opinioni di Giobbe erano tenute in grande considerazione, ma non sempre la sua posizione di difendere a spada tratta la Chiesa dei Paesi Bassi era condivisa.

Anche in occasione del secondo viaggio di Rossi Giobbe venne consultato per determinare su quali aspetti l'inviato avrebbe dovuto focalizzare la sua attenzione. In questo caso è Orsenigo stesso a stendere la relazione, servendosi del rapporto del segretario. Viene prima presa in considerazione la lotta tra popolazione locale ed occupanti, dovuta al trasferimento in Polonia dei militari dell'esercito olandese, della deportazione in Germania degli studenti, come rappresaglia per l'uccisione del generale Seyffardt, dell'invio della popolazione maschile tra diciotto e trentacinque anni a lavoro coatto in Germania, al ritiro degli apparecchi radio e dei biglietti di banca da cinquecento e mille fiorini.

Vengono quindi prese in considerazione le condizioni dell'insegnamento religioso. Le scuole cattoliche riescono a svolgere sufficientemente il loro compito, continuando a fruire delle sovvenzioni statali. I fedeli apparivano compatti con i loro vescovi, fatto che, unito al patriottismo, permetteva di ostacolare l'influenza nazista: solo una parte minoritaria dei borgomastri – concentrata nel Limburgo – aderiva al partito e molti funzionari pubblici avevano tentato di non collaborare alla deportazione di ebrei e studenti. Vengono poi analizzate altre questioni connesse con l'evento bellico: la mancanza di viveri, la situazione dei campi di concentramento e degli ecclesiastici in essi morti o detenuti, la perdita di parte del patrimonio immobiliare ecclesiastico.

Un'importante omissione è quella della deportazione ebraica, benché essa fosse stata all'attenzione dell'episcopato olandese. Alla vigilia della prima deportazione, il 5 luglio 1942, cattolici e protestanti inviarono un telegramma di protesta a Seyss-Inquart, ottenendo che gli ebrei battezzati prima di quell'anno fossero esentati dalla deportazione. Al contrario dei riformati, i vescovi cattolici pubblicarono il telegramma e, per rappresaglia, la Gestapo procedette all'arresto degli ebrei cattolici. Probabilmente Orsenigo era convinto che in tal senso la situazione fosse irreparabile. Giobbe, invece, in due

rapporti dell'agosto e dell'ottobre 1942 informò la Segreteria di Stato sulla persecuzione ebraica, cogliendo il rapporto di causa ed effetto tra pastorale dei vescovi ed arresto degli ebrei cattolici.

Questa seconda relazione si sofferma molto di più nell'analisi di eventi politici e sociali e Orsenigo, sfruttando la relazione di Rossi non perde occasione per lasciar trasparire le sue opinioni personali, valutazioni non sempre condivise dalla Segreteria di Stato, come fanno dedurre alcune postille a margine. Le note sono anonime, ma Figliola non esclude che possa trattarsi di commenti di Giobbe che, come si è già avuto modo di sottolineare, veniva informato dei rapporti del suo successore.

Nella *Conclusione* (pp. 177–182) si sottolinea l'accuratezza delle informazioni raccolte dalla Santa Sede sulla Chiesa olandese grazie al lavoro di Giobbe ed Orsenigo e dei loro collaboratori. Più volte emerge il contrasto tra i due diplomatici, ma forse il conflitto non è tra due persone, ma tra idealità e *realpolitik*, tra una difesa dei principi a spada tratta che Giobbe, nel suo esilio romano, si poteva permettere e l'esigenza di Orsenigo di "sopravvivere" in un ambiente ostile.

A questo punto Figliola non si può astenersi dall'accennare all'annosa questione dei "silenzi" di Pio XII. L'autore sottolinea che de Jong non mise mai in dubbio la vicinanza della Santa Sede nel tempo dell'occupazione nazista, avvalorando la tesi che solo una questione di opportunità impedì che i sentimenti del papa venissero messi per iscritto. L'autore conclude con una nota metodologica per chi vorrà riflettere sulle scelte di Pio XII nel corso del secondo conflitto mondiale: occorre contestualizzare l'agire dei singoli episcopati nelle concrete situazioni in cui operarono. Un'affermazione lapalissiana? Sicuramente, ma certa storiografia anti cattolica se ne è troppo spesso dimenticata e giova quindi ricordarla.

L'appendice documentaria, una ricca ed aggiornatissima bibliografia sia in lingua italiana, sia in lingua olandese e un puntuale indice dei nomi accrescono ulteriormente il valore scientifico del volume.

Non si può che concludere raccomandando la lettura del lavoro di Figliola che, con un'esposizione chiara e completa, offre agli appassionati della materia una visione sintetica sul tema trattato e agli studiosi interessanti spunti per ulteriori approfondimenti.